

dell'allora senatore Marco Boato. Non ero, dunque, d'accordo con quella modifica costituzionale, ma si fece e da allora non è stato approvato nessun provvedimento di amnistia e d'indulto. Tuttavia, questo è un provvedimento di amnistia. L'espressione « esclude la punibilità » agirà l'ostacolo perché se fosse un'amnistia dichiarata bisognerebbe approvarla, nei singoli articoli e nel testo finale, con la maggioranza qualificata di due terzi dei componenti il Parlamento: queste maggioranze non servono neanche per cambiare la Costituzione: basta la maggioranza assoluta. In questo modo si aggira l'ostacolo.

Che si tratti di un provvedimento sostanzialmente di carattere amnistiale, lo si legge (forse è stato un *lapsus calami* che è rimasto); è stata cambiata, credo su sollecitazione del Quirinale, almeno così si dice, la lettera *c*), del primo comma. Tuttavia, il comma 6 recita « In caso di accertamento, gli interessati possono opporre — possono opporre, ripeto — agli organi componenti gli effetti preclusivi ed estintivi di cui al comma 1 ». Quindi, se c'è un accertamento, per caso l'amministrazione finanziaria fa troppo scrupolosamente il proprio dovere, agli interessati oppongono all'amministrazione gli effetti preclusivi ed estintivi di cui al comma 1. Dunque, l'effetto estintivo è esattamente quello della lettera *c*). Di conseguenza, se si estingue un reato vuol dire che c'è un'amnistia.

La stessa espressione « effetti estintivi » ricorre anche al comma 7: « Il rimpatrio dell'attività non produce gli effetti di cui al presente articolo [...] Il rimpatrio non produce gli effetti estintivi di cui al comma 1, lettera *c*), quando per gli illeciti penali ivi indicati è già stato avviato procedimento penale ». Ci mancherebbe altro!

Pertanto, la stessa legge, lo stesso articolo 14, che al primo comma, lettera *c*), usa questo giro di parole, questo *escamotage* giuridico e giudiziario « esclude la punibilità », poi — probabilmente perché ci si è dimenticati di ricordarsi e di portare fino in fondo questa ipocrisia giuridica — il comma 6, come ho citato poco fa, e il

comma 7, secondo periodo, parlano degli « effetti estintivi » di cui al comma 1, lettera *c*).

Tutto questo — e non solo, perché sto riassumendo soltanto gli aspetti essenziali di questo capo III — ha provocato un senso di sconcerto, di scandalo, di indignazione, di protesta per la violazione dell'articolo 3 della Costituzione e del principio di uguaglianza ivi sancito. In Italia, se sei un evasore fiscale, sei passibile di accertamenti e di sanzioni, ma se lo sei stato perché hai portato i tuoi soldi all'estero godi di questi effetti estintivi, di queste preclusioni, di quest'impunità totale. Quindi, c'è una violazione palese della nostra Costituzione, di un — e starei per dire del — principio fondamentale (oltre a quello della sovranità popolare): l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. L'evasore fiscale che, previo accertamento, sarà assoggettato alle prescritte sanzioni, si rammarica di non essere stato più furbo (di quanto non sia già stato evadendo il fisco) e di non aver portato i soldi all'estero, perché, se così avesse fatto, adesso avrebbe potuto fare rientrare quei soldi pagando soltanto questa modica aliquota del 2,5 per cento sulle somme riportate in Italia.

A rappresentare il Governo in questo momento c'è il ministro Pisanu, persona che stimo e che ha anche competenza giuridica. Il sottosegretario Tanzi forse non capisce di queste cose; dicono che sia un bravo economista, anche se io non lo conosco bene. Ho letto la sua replica agli interventi svolti, lunedì scorso, in sede in sede di discussione sulle linee generali. Ministro Pisanu, non la chiamo in causa per fare una chiamata di correttezza, lei sa quanto la rispetto; però, legga le dichiarazioni fatte dal sottosegretario in quell'occasione, si faccia dare il resoconto stenografico della seduta di lunedì e le legga.

Il sottosegretario ha dichiarato che non poteva farsi un'opinione personale sulla questione di costituzionalità sollevata poiché è un « tecnico » e di queste cose non s'intende; ha aggiunto, però, che i tecnici competenti del ministero gli ave-

vano assicurato che dal punto di vista costituzionale era tutto a posto. È pensabile che il rappresentante del Governo dica una cosa di questo genere in Parlamento? Sollevata una questione di costituzionalità grande come una casa — starei per dire grande come un grattacielo, ma di questi tempi porta male e allora mi fermo alla casa: a una casa molto grande però — il sottosegretario che rappresenta il Governo dice in quest'aula che gli hanno bensì riferito dell'avvenuta presentazione della predetta questione pregiudiziale di costituzionalità, ma che, tuttavia, lui non se ne intende perché è un « tecnico ». Come se un « tecnico » che sta al Governo fosse esonerato dall'interrogarsi circa la conformità o meno alla legge fondamentale della Repubblica, la Costituzione, dei provvedimenti legislativi di iniziativa del Governo.

Il sottosegretario ha ammesso, altresì, forse rammaricato, essere possibile che a qualcuno, sulla base di quel testo — oggi è stata inserita nel maxiemendamento una disposizione che rende più difficile questa ipotesi prevedendo uno sbarramento fino al 1° agosto del 2001; e questo fatto è positivo, io che sono sempre attento a queste cose non ho difficoltà a riconoscerlo — potesse venire in mente di andare « fuori » con qualche valigia carica di soldi per poi rientrare facendo il giro (qualcuno ha precisato: il giro del lago, riferendosi forse a qualche paese confinante), aggiungendo che, però, non sapeva cosa farci, non sapeva come impedirlo; può darsi che succeda, ha detto. Lo ha detto in quest'aula lunedì scorso, non cinquant'anni fa, ministro Pisanu. Ha parlato testualmente di valigie piene di soldi!

E per spiegare perché siano state portate all'estero migliaia e migliaia di miliardi, ha rievocato la paura del comunismo! Ministro Pisanu, né io né lei siamo mai stati comunisti, ma credo non sia decente, nell'anno 2001, evocare in quest'aula la paura del comunismo o la paura di imposizioni fiscali troppo elevate (che però tutti gli altri cittadini pagavano). Non è decente. Non è degno di un Governo della Repubblica italiana, quale esso sia

(oggi di centrodestra, ieri di centrosinistra, in futuro non so); non è degno di un Governo di una Repubblica democratica che ha una Costituzione, delle leggi, un ordinamento e dei cittadini che sono sottoposti, a volte, a delle sanzioni pesantissime magari per minime violazioni. Non è degno tutto questo del nostro paese.

Siccome credo di avere ancora due o tre minuti, Presidente, io vorrei dire quanto segue. Ho presentato una serie di emendamenti — in questo momento formalmente li sto illustrando — che vanno tutti nella direzione opposta a questi rilievi — e a molti altri che potrei fare — contenuti nel capo III. Ripeto, io mi sono riferito solo al capo III; le disposizioni urgenti sull'euro, che sono sacrosante, le avremmo votate tutti. Io sto esponendo delle perplessità e sto cercando di farlo con pacatezza, senza aggredire nessuno, senza insultare, senza fare nomi e cognomi, senza fare processi sommari in quest'Assemblea, cioè con quel garantismo, a cui tengo molto, che mi contraddistingue anche quando mi trovo di fronte ad uno scontro politico acceso. Sto parlando della cultura delle garanzie; ma anche combattere contro queste norme significa cultura delle garanzie. Direi di più, cultura delle garanzie e della legalità.

Queste perplessità hanno attraversato il centrosinistra, a volte con toni perfino non condivisibili — ripeto, io preferisco che lo scontro, anche quando è duro, sia sempre rispettoso e riferito ai fatti —, ma hanno attraversato anche il centrodestra. Infatti, molti colleghi del centrodestra — adesso non so quanti — si sono trovati a disagio nel dover condividere questo capo III. Che cosa ha fatto il Governo? Di fronte ad un impegno, finora rispettato — e che sarebbe stato rispettato dall'opposizione —, di concludere comunque questi tre decreti-legge, quello sui beni immobiliari, quello sulla protezione civile, che non a caso abbiamo votato nel primo pomeriggio, e quest'altro, che avremmo votato al più tardi venerdì (questo era un impegno che abbiamo preso nella Conferenza dei presidenti di gruppo e che avremmo mantenuto, perché gli impegni li abbiamo sempre mantenuti;

scontro duro sì, ma impegni collegiali rispettati), il Governo ha detto di voler impedire, non all'opposizione, perché l'opposizione da sola non ha i numeri, ma alla maggioranza di poter dissentire. Questo è il significato di una fiducia che in Conferenza dei presidenti di gruppo, conclusasi ormai un'ora fa, gli stessi presidenti di gruppo della maggioranza hanno definito come fiducia politica e non tecnica.

Che cos'è una fiducia tecnica? Quella che il Governo usa — l'ha usata molto spesso anche il centrosinistra — per impedire l'ostruzionismo e far passare un provvedimento. Ma questo provvedimento sarebbe comunque passato! Il problema è che sarebbe passato, presumibilmente, con modifiche di una certa rilevanza, se condivise anche da una parte della maggioranza. Ponendo la fiducia, il Governo ha detto, non all'opposizione, ma alla maggioranza di centrodestra...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la invito a concludere.

MARCO BOATO. Signor Presidente, ancora un minuto, d'altra parte ho dovuto improvvisare.

PRESIDENTE. È vero, è stato generoso.

MARCO BOATO. Comunque, concludo rapidamente. Il Governo dice alla maggioranza: tu, maggioranza, al tuo interno hai alcuni elementi di dissenso, di perplessità, di riserva, di preoccupazione, e potresti, in sede di votazione su alcuni punti significativi, convergere con l'opposizione. Il Governo di centrodestra impedisce alla maggioranza di centrodestra, che è l'unica che ha i numeri, di poter introdurre modifiche significative a questo decreto insieme con l'opposizione, come si fa, come abbiamo fatto anche sulla protezione civile (poi noi votiamo contro e voi votate a favore, ma almeno miglioriamo i testi). Te lo impedisco! Io, Governo di centrodestra impedisco a te, maggioranza di centrodestra, di poter fare un'operazione di questo tipo. La fiducia politica è — scusate l'espressione un po' forte — la disciplina da « caserma »,

cioè la militarizzazione della maggioranza affinché questa non esprima eventuali dissensi e non converga con l'opposizione su alcune modifiche. Il Governo, nel maxiemendamento, ha introdotto alcune modifiche raccolte da emendamenti dell'opposizione...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, concluda.

MARCO BOATO. Concludo, signor Presidente. Queste modifiche sono la dimostrazione che gli emendamenti dell'opposizione, ovviamente, mettevano in evidenza degli aspetti rilevanti.

Quindi, io prendo atto positivamente di queste modifiche — ancora una volta voglio essere leale —, ma tutta questa operazione, francamente, è indecente e non degna del Parlamento, del Governo e di un corretto rapporto, non tra Governo ed opposizione, ma anche e particolarmente tra il Governo e la sua maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Kessler. Ne ha facoltà.

GIOVANNI KESSLER. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, quanto è avvenuto oggi, con la posizione della questione di fiducia da parte del Governo, è un fatto assai grave. Il Governo, in questo modo, come ha appena ricordato chi mi ha preceduto, ha espropriato il Parlamento della discussione sul merito di un importante e pericoloso (lo vedremo) provvedimento, e questo, come è stato fatto anche chiaramente capire nella Conferenza dei presidenti di gruppo dai rappresentanti del Governo, per il timore di confrontarsi con la propria maggioranza, per il timore di essere smentito dalla propria maggioranza, per il timore di una convergenza parlamentare tra i rappresentanti della maggioranza e quelli dell'opposizione su alcune norme contenute in questo decreto-legge.

Siamo stati espropriati di questa discussione per il timore del Governo di alcuni voti segreti, questo ci è stato fatto chiaramente capire nel corso di incontri informali che si svolgono in questo palazzo. Il timore del Governo era che, nel momento del voto segreto, nel momento in cui i rappresentanti della maggioranza avessero potuto esprimere il loro voto liberamente, si sarebbero espressi contro alcune delle norme di questo decreto-legge e contro il Governo. Il Governo ha, perciò, avuto paura della libertà dei rappresentanti della maggioranza che, com'è avvenuto, in un caso altrettanto grave e recente, quello della legge sulle rogatorie internazionali, non appena e solamente quando hanno potuto esprimersi liberamente, hanno manifestato il loro dissenso sulle proposte, gravi, che il Governo aveva fatto a quest'Assemblea.

Ebbene, dico questo anche perché il lavoro svolto in Commissione, di esame di questo decreto-legge, chiamato pudicamente « disposizioni urgenti in vista dell'introduzione dell'euro » e il testo degli emendamenti da noi proposti, avevano già evidenziato i gravi pericoli, i guasti e le ingiustizie insite in particolare nel capo III di questo decreto-legge, quello che si riferisce alla emersione di attività detenute all'estero (è sempre interessante notare i termini molto pudichi che vengono utilizzati in queste norme che invece hanno degli effetti, come vedremo, devastanti: emersione, rimpatrio, regolarizzazione). Ebbene, dicevo, pericoli, guasti e ingiustizie! Prima di tutto il pericolo, reale, che l'Italia diventasse, per quattro mesi, la mecca del riciclaggio internazionale, la mecca della criminalità internazionale, già favorita dall'approvazione della legge sulle rogatorie internazionali, e che, grazie alla straordinaria, unica occasione, di saldo proposta dal Governo « Paga il 2,5 per cento su un capitale e potrai poi detenerlo legalmente, lecitamente » avrebbe fornito, e, temo, fornirà, un'occasione unica di riciclaggio di proventi dei reati più diversi e più gravi (pensiamo ai reati di mafia, pensiamo al traffico internazionale degli

stupefacenti, pensiamo all'usura o allo sfruttamento della prostituzione organizzato da bande internazionali).

Tutto ciò pagando solo il 2,5 per cento. Pensate che gli « spalloni », solo gli « spalloni » per portare il denaro dalla Svizzera in Italia, « viaggiano » sul 3 per cento; pensate ancora che viene stimato che i costi di riciclaggio del denaro per una organizzazione criminale ammontano al 20 – 30 per cento dei capitali illecitamente detenuti o guadagnati. Per poterli far transitare nelle « lavanderie internazionali », con conseguenti « giri » di società e di banche nei paradisi fiscali, i costi sono cioè pari al 20 – 30 per cento dei capitali medesimi.

Ora, con questa straordinaria occasione di saldo offerta dal Governo, questi costi si riducono al 2,5 per cento per tutta la criminalità internazionale.

Si dice che rimangono tutti i limiti, tutte le garanzie, i controlli presenti nella nostra legge antiriciclaggio; di più, la propaganda della maggioranza ci dice che vi è l'articolo 17 del decreto-legge che recita « disposizioni in materia di antiriciclaggio » (almeno per una volta non si usa un termine pudico, ma si va dritti al punto); noi non l'avremmo letto, mentre, se l'avessimo fatto, avremmo potuto constatare come in effetti permangano tutti i controlli prima esistenti. Questo è quello che ci viene detto.

Ebbene, andiamo a dare un'occhiata a tali controlli: già sappiamo che la dichiarazione che deve essere rilasciata da chi reimporta il denaro rimane riservata (rimane alla banca) e che essa non comporta alcun tipo di controllo da parte di alcuno. Rimangono, recita l'articolo 17, secondo comma, gli obblighi di segnalazione per l'intermediario che riceve i soldi: vale a dire, per parlarci chiaro, che permangono per la banca italiana quegli obblighi che sono già previsti a scopo antiriciclaggio dal decreto-legge n. 143 del 1991. Si tratta di quel complesso di misure che tutti conosciamo e che rappresentano il baluardo normalmente operante nei confronti del riciclaggio. Lo stesso articolo 17, « giustamente », recita però che le operazioni di

cui agli articoli 12, 15 e 16, cioè le operazioni di rimpatrio di capitali non costituiscono di per sé elemento sufficiente ai fini della valutazione dei profili di sospetto per la segnalazione. E ciò « giustamente », perché di per sé il fatto che, *una tantum*, un ragioniere Brambilla, o anche un pensionato qualsiasi di Palermo, porti improvvisamente un miliardo o 700 milioni di lire in una banca — mentre in tempi normali, non sussistendo questo decreto-legge, probabilmente avrebbe comportato, da parte degli intermediari, una ragione di sospetto (in quanto la somma portata era sproporzionata rispetto alle capacità economiche del soggetto) — non può più costituire di per sé, ripeto, « logicamente », un elemento di sospetto in presenza di quest'occasione unica, di questo saldo *una tantum* per far rientrare di colpo tutti i capitali che un singolo o una famiglia poteva detenere all'estero.

Dunque, questo elemento di sospetto va eliminato, ferma rimanendo — come stabilisce l'articolo 17 — la valutazione degli altri elementi previsti dal medesimo articolo 3. Ebbene, andiamo a vedere quali sono gli altri elementi. L'articolo 3 stabilisce che le banche hanno l'obbligo della segnalazione antiriciclaggio per ogni operazione che, per caratteristiche, entità — ma qui l'entità è esclusa — natura o per qualsivoglia altra circostanza conosciuta a ragione delle funzioni esercitate, tenuto conto anche della capacità economica e dell'attività svolta dal soggetto cui è riferita, induca a ritenere che tali proventi siano frutto di reati.

Allora, dalla stessa lettura dell'articolo 3 emerge che, se non si considera l'entità della somma che si consegna alla banca e il suo rapporto con la capacità economica del soggetto che effettua l'operazione, non rimane praticamente nessun altro parametro di valutazione.

D'altra parte, sappiamo bene che anche il famoso decalogo dell'ABI e della Banca d'Italia, elaborato per aiutare le banche italiane ad applicare, in concreto, l'articolo 3 del decreto-legge n. 143 del 1991, fa proprio riferimento alla quantità della

somma versata, con un'attenzione anche all'eventuale frazionamento di tale somma in diversi versamenti, magari attraverso parenti o dipendenti. Ma non è questo il caso. Dunque, le disposizioni in materia di antiriciclaggio contenute nel decreto-legge n. 143 del 1991 in questa circostanza, proprio per la particolarità dell'occasione che viene offerta alle famiglie, ai singoli italiani ma anche a chi vuole approfittarne in mala fede come la delinquenza, non hanno più alcun valore.

Fare riferimento all'articolo 3 del decreto-legge n. 143, una volta che si è depotenziato il riferimento alla quantità del versamento, è un puro esercizio retorico. Dunque, non è propaganda dire che vi è il rischio che il nostro paese diventi per questi quattro mesi « La Mecca » del riciclaggio internazionale e che, dunque, il provvedimento in esame oggettivamente sia un grosso favore reso alla criminalità internazionale.

Ma vi è di più. Vorrei evidenziare almeno altri due elementi ed uno di essi è stato accennato anche da chi mi ha preceduto. È un'amnistia mascherata o non lo è? Certamente, se lo fosse, vi sarebbero grossi problemi politici e soprattutto costituzionali di accettabilità di tale provvedimento. Ebbene, al di là del fatto se costituisca un aggiramento dell'articolo 79 della Costituzione il parlare di non punibilità, anziché di amnistia — ma questo è un ragionamento politico —, vi sono anche argomenti testuali per ritenere quantomeno...

BENITO PAOLONE. Nel 1997 lo ha fatto Visco!

GIOVANNI KESSLER. Visco non ha fatto ciò o, almeno, non ha pasticciato come avete fatto voi, se me lo permette e vorrei spiegarvene il motivo. In proposito, chiedo al Governo il motivo per cui, almeno in sede di riformulazione, non abbia voluto apportare delle correzioni. Dico subito dov'è il pasticcio del lapsus freudiano. Nell'articolo 14 riguardante gli effetti del rimpatrio, al primo comma, lettera c) si dice che il rimpatrio esclude la

punibilità per alcuni reati. Mi pongo un problema che — lo ripeto — è solo politico e non giuridico, perché l'esclusione della punibilità non è una amnistia; quest'ultima, infatti, dal punto di vista strettamente giuridico è una cosa diversa. In questo caso, a mio avviso, si può parlare di elusione dell'articolo 79 della Costituzione e non di violazione. Forse la non punibilità può esser stata prevista altre volte.

Tuttavia, ciò che sicuramente non è successo altre volte, in casi così delicati politicamente e giuridicamente, è che nello stesso articolo, al comma 7, ultimo periodo (il comma 6 si può salvare, fa riferimento agli effetti estintivi) si dica: « il rimpatrio non produce gli effetti estintivi di cui al comma 1 lettera c) ». Scusate, chiunque abbia studiato diritto al primo anno di università sa che una cosa è la causa di non punibilità, altra è l'estinzione del reato. Sono due cose diverse che hanno effetti diversi ed incidono diversamente sull'andamento del processo. Allora, si tratta di una causa di non punibilità o di una causa di estinzione del reato?

Mi rivolgo in particolare al ministro Pisanu, responsabile dell'attuazione del programma di Governo: questo pasticcio lessicale su due concetti così essenziali sul piano dell'applicazione penale della norma porterà ad enormi difficoltà nella funzionalità di questo condono, chiamiamolo così in senso non tecnico. I giudici cosa diranno? Diranno che è una causa di non punibilità o una causa di estinzione? Probabilmente è stato un difetto nell'uso del cosiddetto « bianchetto » dovuto alla fretta degli uffici legislativi del ministro dell'economia.

Non ho fonti privilegiate ma leggo, come tutti, i giornali. Sui più autorevoli giornali italiani — smentitemi se non è vero — abbiamo letto che dal colle più alto è arrivata una richiesta di modificazione degli effetti estintivi, anzi, non chiamiamoli così perché assomigliano all'amnistia (in effetti l'amnistia ha l'effetto estintivo del reato), chiamiamoli non punibilità, che è una cosa diversa. Probabilmente il

« bianchetto » ha lavorato solo su un comma e si è dimenticato l'altro, può succedere.

BEPPE PISANU, *Ministro per l'attuazione del programma di governo*. Il « bianchetto » ha una storia complessa!

GIOVANNI KESSLER. Magari il Governo può spiegarci questa storia.

Vede, signor rappresentante del Governo, avevamo presentato l'emendamento Soda 14.16, un emendamento da collaborazionisti. Secondo questo, infatti, sarebbe bastato sopprimere la parola « estintivi » dal comma 7, in modo da produrre gli effetti di cui al comma 1. Avremmo evitato, così, la contraddizione aperta tra due commi dello stesso articolo che definiscono in due modi diversi lo stesso effetto. Voi non lo avete accettato. Avete, di fatto, accettato altri emendamenti, devo riconoscerlo, anche emendamenti a mia firma, ma non questo.

Allora, forse, non è solo un difetto di « bianchetto », forse non è stato solo un pasticcio combinato per la fretta. Dobbiamo dedurre ciò dai vostri comportamenti concludenti, perché vi abbiamo dato spiegazioni in Commissione, abbiamo presentato l'emendamento, e voi avete fatto orecchie da mercante. Tra l'altro, dal punto di vista giuridico è logico che non si possa definire nello stesso articolo la stessa cosa in due modi completamente diversi. A ciò non avete posto rimedio: forse, allora, dobbiamo dedurre che la vostra volontà era veramente quella di un effetto estintivo. Almeno questo, sicuramente, Visco non lo aveva fatto. Pasticci mossi da cattiva volontà non sono stati fatti. Signor Presidente, vorrei svolgere un'ultima considerazione e mi richiami lei quando il mio tempo si sta esaurendo.

PRESIDENTE. Pensi che, volendo, ha ancora dieci minuti.

GIOVANNI KESSLER. Allora sicuramente avrò modo di indicare al Governo

ed alla maggioranza un ultimo punto, che forse è quello di maggiore preoccupazione rispetto a questo decreto-legge.

Il Governo e la maggioranza si sono resi conto che il decreto-legge al nostro esame consente anche la ripulitura, il riciclaggio di denaro in Italia, di valuta che non è mai uscita dal nostro paese? A nostro avviso — ed ora cercherò di dimostrarlo — con questo provvedimento è assolutamente possibile, anzi sarà un gioco da ragazzi — a cui ricorreranno, ancora una volta, molti delinquenti anche di piccola tacca — riciclare e ripulire il denaro senza neanche preoccuparsi di farlo uscire all'estero e poi farlo rientrare. A tutto ciò potranno ricorrere anche molti contribuenti con la coscienza sporca che, con la modica somma del 2,5 per cento (percentuale da saldo di chiusura del negozio), acquisiranno gli effetti di impunità fiscale ad un prezzo veramente minimo e senza nemmeno faticare per far uscire e rientrare il capitale.

Questo rischio l'avevamo anche evidenziato in alcuni emendamenti, che non sono stati accolti nella formulazione del Governo. Ebbene, con il decreto-legge all'esame, come è possibile il riciclaggio in Italia? È la cosa più facile del mondo: basta effettuare il cosiddetto rimpatrio in contanti o, come si dice tecnicamente, secondo il decreto-legge n. 167 del 1990, il trasferimento al seguito (altro eufemismo, in questo caso, non inventato da voi). Ciò significa andare in una banca con il contante, i titoli o altri valori mobiliari, dichiarare semplicemente che si tratta di trasferimento intracomunitario (non bisogna neanche dichiarare da quale paese provenga), compilare soltanto una semplicissima dichiarazione all'Ufficio italiano cambi, attestando che si tratta appunto di un trasferimento intracomunitario e la banca preleva il denaro contante, compilando la dichiarazione riservata: il tutto secondo questo decreto-legge.

In questo modo, si ottengono tutti gli effetti di questo provvedimento, senza nessun tipo di controllo, di garanzia, di verifica sulla provenienza dall'estero di questo denaro. Per evitare tutto ciò avevamo

presentato una serie di emendamenti e devo dare atto al Governo che ne ha accettati alcuni (direi il 50 per cento); tuttavia, si tratta di una percentuale che, senza l'altro 50 per cento, non serve a niente. Il Governo ha accettato e ha fatto propri, in sostanza, tre emendamenti che prevedono: il primo, la chiarezza che tale denaro doveva essere all'estero dal 1° agosto; il secondo, l'obbligo e l'onere per la persona fisica che effettuava il cosiddetto rimpatrio di dichiarare formalmente che si trattava di denari detenuti all'estero e prima del 1° agosto; il terzo, la sanzione penale per il singolo che compie questa falsa dichiarazione.

Queste nostre proposte sono state accolte ma, senza tutte le altre, insieme alle quali andrebbero lette, costituiscono un palliativo; mi riferisco all'eliminazione della possibilità di portare la valigia in banca ai fini di ottenere i benefici previsti da questo decreto-legge di condono — e, dunque, l'obbligo di trasferimento banca su banca, che avrebbe garantito che i soldi provenivano dall'estero — e al controllo dell'intermediario italiano (cioè della banca italiana, come è previsto per l'antiriciclaggio) che avrebbe dovuto segnalare all'autorità giudiziaria il caso in cui risultasse che il denaro non proveniva dall'estero, con sanzioni per la banca che non effettuava questa segnalazione.

Questa parte non è stata accettata dal Governo e non l'abbiamo potuta discutere. Soprattutto, non abbiamo potuto votare su questo punto, in quest'aula, per il timore del Governo di vedersi smentito sul punto dalla sua stessa maggioranza.

Dunque oggi, sulla base di questo decreto-legge presentato dal Governo, è perfettamente possibile che un qualsiasi delinquente anche di mezza tacca, un rapinatore, uno sfruttatore della prostituzione, un usuraio nostrano, si presenti con la valigia in banca e il suo denaro venga ripulito con un riciclaggio di Stato al prezzo del 2,5 per cento, senza nemmeno prendersi la briga di andare in Austria e tornare indietro con la stessa macchina nella stessa giornata. Non c'è neanche questo tipo di fatica.

Si favorisce, quindi, anche la criminalità di mezza tacca, nostrana ma, non per questo, meno pericolosa. Si favoriscono i contribuenti con la coda di paglia nostrani, ai quali viene detto: porta in banca un po' di contante, dichiara che si tratta di un trasferimento al seguito intracomunitario e puoi tranquillamente comperare dallo Stato l'impunità fiscale, sia dal punto di vista penale sia amministrativo, per l'anno in corso e per quelli precedenti.

Questo, signori, non ha alcuna ragione logica; è, addirittura, contro gli interessi della nostra stessa economia.

Io contesto pure il condono e lo ritengo comunque pericoloso — come ho detto prima e come hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto — anche nei confronti degli evasori italiani che, poi, solo con il 2,5 per cento possono riportarsi in Italia il denaro, che i contribuenti onesti hanno visto ben più tassato nel nostro paese ma almeno, in quel caso, si può accampare un interesse del sistema bancario italiano a che questo denaro torni nel nostro sistema bancario e finisca di ingrassare le banche austriache, svizzere o di altri paesi confinanti più facili per gli evasori.

In questo caso si apre una voragine che non ha ragione di esistere nemmeno dal punto di vista dell'economia nazionale o dell'interesse nazionale, che rappresenta l'interesse dichiarato dal Governo.

Dunque, è facile immaginare che di ciò si serviranno, ancora una volta, la delinquenza e i contribuenti disonesti o con la coda di paglia.

Voglio leggervi una riga e mezzo per dimostrarvi che non è propaganda dell'opposizione quello che vi sto dicendo. Vi leggo ciò che ha detto il direttore generale dell'ufficio italiano cambi (ufficio che, nel nostro sistema, ha un ruolo di prima linea nella lotta al riciclaggio) che ha presentato una memoria alla Commissione finanze l'11 ottobre 2001.

Il direttore generale dell'ufficio italiano cambi, pur con il linguaggio prudente che un alto funzionario governativo deve avere, soprattutto quando parla di decreti-legge del Governo in carica, ha detto: « Solo la canalizzazione attraverso gli uf-

fici doganali di confine rende certa l'effettiva provenienza dall'estero delle disponibilità rimpatriate... » — si riferisce al rimpatrio di contanti con importazione al seguito — « ...negli altri casi di trasferimento al seguito... » — cioè quello intracomunitario — « ...sussiste il rischio che la procedura di rimpatrio possa essere impropriamente utilizzata per disponibilità dichiarate come provenienti dall'estero ma effettivamente detenute in Italia ». Ciò è affermato dal direttore generale dell'ufficio italiano cambi.

A questo punto, non è comprensibile perché su questo il Parlamento non si sia potuto esprimere o, se mi permettete, è comprensibile solo ritenendo la malafede, anche se mi rifiuto di farlo.

D'altra parte, siamo costretti a fare questi ragionamenti visto che il Governo ci ha espropriati, ha espropriato noi, ma anche la maggioranza, della possibilità di confronto, di discussione e di votazione. Dunque, non si comprende perché sia stata rifiutata la nostra proposta che avviava a questo grandissimo vantaggio per i delinquenti.

PRESIDENTE. Onorevole Kessler, il tempo a sua disposizione è esaurito.

GIOVANNI KESSLER. Benissimo, signor Presidente. Dicevo che ciò non è comprensibile in una logica di buona fede. Allora, forse non si fa propaganda se si sostiene che questo decreto-legge è il tentativo italiano di fare concorrenza sleale alle isole Cayman e, probabilmente, anche a qualche paese europeo. Forse, l'Europa avrà anche qualcosa da dire su questo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Roberto Barbieri. Ne ha facoltà.

ROBERTO BARBIERI. Signor Presidente, membri del Governo, pochi autorevoli colleghi presenti, vorrei inquadrare il contesto in cui questo provvedimento

vive. Qualche mese fa abbiamo avuto una campagna elettorale in cui il centrodestra si è contrapposto al centrosinistra ed ha vinto le elezioni, sulla base di un programma elettorale che metteva al centro, almeno a noi così pareva, Scusate, ma non riesco a parlare.

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di non disturbare. Grazie.

ROBERTO BARBIERI. Il centrodestra metteva al centro del suo programma elettorale il mercato e la libera concorrenza. Noi eravamo coscienti del fatto che ci fosse bisogno, in Italia, di sviluppo del mercato e della libera concorrenza; pensavamo di dividerci, poi, anche duramente, una volta perse le elezioni, nell'ambito di un confronto tra il programma del centrodestra e la nostra visione, che pone al centro del mercato e della libera concorrenza le regole e la coesione sociale. Pensavamo di poter concorrere con questo Governo, da sinistra riformista e moderna quale siamo, ad una sfida di modernizzazione: noi con le regole, la coesione sociale, la solidarietà e l'equità, loro con qualche tono estremo su mercato e libera concorrenza. Quando hanno iniziato a governare, abbiamo visto progressivamente che, invece, la partita era ben altra, che i contenuti ed i temi erano di ben altra natura. Altro che libera concorrenza; altro che cultura liberale; altro che mercato; altro che sfida alla modernizzazione!

Cosa è successo? Non voglio fare un discorso moralista; quindi, non mi riferisco tanto ad un sistema di valori, ad un sistema etico, quanto alla tutela del mercato e della libera concorrenza: su questo aspetto, il Governo ed il centrodestra hanno inferto *un vulnus* difficilmente sanabile, perlomeno nel breve e nel medio periodo. Abbiamo rintracciato un filo rosso in tutti i loro provvedimenti: penso alla Tremonti-bis, ai metodi di copertura e via dicendo. Poi qualcosa dirò. C'è un filo rosso: le soluzioni di finanziamento sono demandate a condoni ed amnistie; in sostanza, assistiamo allo smantellamento di una linea di rigore civile che noi avevamo

posto al centro della nostra azione, anche a protezione di una vita sociale ed economica ordinata e legalitaria. Come si è declinato questo loro modo di offendere la cultura liberale, di offendere i valori del mercato e del liberalismo? E questo dispiace, quando nelle loro fila ci sono anche uomini che vengono da quella cultura, che, evidentemente, hanno dimenticato. Come si è sostanziata questa linea? In una serie di provvedimenti, primo fra tutti quello sul falso in bilancio. Quale maggior danno alla libera concorrenza ed alla competitività rispetto a quello arrecato dal vergognoso provvedimento sul falso in bilancio? Quali sono le conseguenze per un paese come il nostro, un paese a capitalismo avanzato che vive anche della necessità di attrarre investimenti, tutti i giorni sul mercato, attraverso la credibilità del proprio sistema economico e delle proprie regole? Si è creata una barriera all'attrazione degli investimenti. Sempre meno imprese, sempre meno investitori istituzionali saranno interessati a investire in questo paese. Questo perché sanno che se rispetteranno quelle regole sulla veridicità e all'affidabilità dei bilanci, proprie di tutto il mondo occidentale, avranno un danno competitivo perché c'è qualcun altro che quelle regole potrà non rispettarle; oppure, dovranno entrare anche loro in una frontiera di illegalità. Non è un caso che le grandi società di revisione, quelle storiche come *KPMG* e *Coopers & Lybrand* (ne potremo citare cinque o sei, anche se i nomi, con le varie fusioni, sono un po' cambiati), quelle che facendo la revisione certificano la corrispondenza del contenuto del bilancio alla realtà, hanno espresso in maniera formale molte perplessità e ritengono che il mercato italiano sia a rischio anche per le responsabilità che questa azione secondo loro comporta in termini di grave danno al mercato e alla concorrenza.

Sul provvedimento delle rogatorie internazionali abbiamo rotto una solidarietà legale e civile del mondo occidentale. Possiamo citare *Business week* (che non può essere certo accusato di essere un giornale di sinistra), un *magazine* della comunità

finanziaria internazionale, nel quale compare un articolo dal titolo « Regalo involontario di Berlusconi a Bin Laden » — è un articolo disponibile —, che spiega, sul piano tecnico, perché quel provvedimento sulle rogatorie ha portato questo regalo. Nel frattempo, collateralmente, sempre in questa cultura contro il mercato e contro le regole, secondo la parola d'ordine — mi dispiace che ciò sia avvenuto, perché da uomo della sinistra riformista speravo in una destra moderna che mi sfidasse sul terreno della modernità —, vediamo la legge Tremonti-*bis*, dove manca la copertura, dove i metodi di copertura sono così discutibili al punto che il Presidente della Repubblica appone la sua firma, ma invita a trovare la copertura all'interno della legge finanziaria. Si tratta di un provvedimento che non tiene conto del contesto attuale del paese: premia le imprese che vogliono investire congiuntamente; introduce gli ammortamenti; prevede alcuni investimenti che non sono strutturali; premia gli investimenti indipendentemente dalla fonte del capitale, in un momento in cui, invece, la patrimonializzazione delle imprese rappresenta un obiettivo per la crescita della competitività del sistema.

Il triangolo della illegalità, come lo chiamo io, si completa, dopo il provvedimento sul falso in bilancio e quello sulle rogatorie, con questa proposta. Peraltro, mi dispiace osservare che all'interno del provvedimento in esame, insieme a quello che rappresenta un momento anche importante e bello della vita civile di questo paese, vale a dire l'adozione di alcune strumentazioni tecniche oggettive che servono per l'introduzione dell'euro, obiettivo che abbiamo raggiunto tutti, con grandissimi sforzi, quindi misure tecniche, vi sono, da un certo articolo in poi, altre misure che definisco vergognose: questo dispiace, sporca un po' il grande obiettivo civile che noi avevamo raggiunto. Quale è la logica o l'utilità economica di questo provvedimento? Gli obiettivi sono due, come si deduce da quanto il Governo ha affermato, più all'esterno che all'interno dell'aula, come è ormai sua abitudine, soprattutto del ministro Tremonti. Da un

lato, avere un po' di introiti, con questa oblazione del 2,5 per cento, e dall'altro l'obiettivo nobile, come dovrebbe essere, di attrarre, riportare finanza in Italia, perché possa rappresentare un polmone, almeno parziale, per un processo di sviluppo. Potevamo pensare di misurarci su questi obiettivi, condivisibili o meno. Ad ogni modo, ritengo — poi ci ritornerò sopra — che l'oblazione del 2,5 per cento sia del tutto inadeguata e vergognosa, volendo entrare — ma non ci entro — nella logica di questo provvedimento, perché si tratta comunque di capitali prodotti da redditi che hanno evaso il fisco alle aliquote massime: quindi, su questo piano, siamo di fronte a una cosa ridicola e penosa.

L'altro punto è quello relativo alla capacità di riportare capitali in Italia. Penso che sia del tutto risibile questa speranza; ormai sappiamo che il mondo per grazia di Dio è cambiato, i capitali si muovono liberamente ogni giorno, in meno di un secondo si spostano da un conto all'altro, da uno strumento finanziario all'altro, da un fondo di investimento all'altro.

Perché questi capitali dovrebbero ritornare in Italia? Per potersi regolarizzare con questa piccola oblazione? O vi è qualche altra convenienza?

Siamo andati a vedere il provvedimento ed abbiamo notato che esso conteneva ben altro; anche in questo caso la nostra linearità politica ha continuato ad esistere ed abbiamo detto: bene, se vi è questo « qualcos'altro » vediamo di che si tratta e presentiamo degli emendamenti tecnici, precisi, puntuali che se venissero accolti potrebbero finalizzare il provvedimento — peraltro ancora non condivisibile — a far tornare capitali da un lato, cosicché lo Stato potrebbe disporre di un minimo di gettito, di introito.

Questi nostri emendamenti non sono stati accettati; l'obiettivo era un altro? Mi riferisco agli emendamenti presentati da me e riferiti alla parte fiscale del provvedimento; il collega Kessler e gli altri giuristi che parleranno dopo il sottoscritto si

soffermeranno con maggiore approfondimento ed apporto tecnico sulla questione relativa al potenziale riciclaggio.

Dal provvedimento così com'è concepito — anche con le modifiche del tutto insignificanti proposte dal Governo — si comprende che questo non è altro che un gigantesco scudo fiscale per evasioni future, poiché, se così non fosse stato, non vedo il motivo per cui il Governo non doveva accertare quegli emendamenti. Eravamo comunque di fronte ad un provvedimento debole, si trattava di un condono poiché la misura del 2,5 per cento era inadeguata rispetto alla nostra proposta di innalzarla al 12,5 per 100 e perché i capitali non avevano motivo di ritornare in Italia.

I nostri emendamenti non sono stati accettati perché avrebbero scalfito prima e rotto poi definitivamente questo futuro scudo fiscale.

Perché si tratta di uno scudo fiscale? Si verifica esattamente questo: il soggetto che ha depositato all'estero un miliardo di lire paga 25 milioni e pulisce il suo denaro. Sappiamo benissimo che egli lo può continuare a tenere all'estero tranquillamente, un secondo dopo lo fa rientrare attraverso un intermediario finanziario dell'ufficio italiano cambi e successivamente lo riporta all'estero; svolge la sua attività professionale, qualunque essa sia, evade il fisco. Accertamenti incrociati — se su questo sono stati fatti passi avanti — trovano questa liquidità non spiegata e non denunciata, ma il soggetto può dire che tale liquidità non è stata prodotta si tratta solo di denaro che egli ha fatto rientrare. Ecco come si sostanzia e si materializza il futuro scudo fiscale. Quindi vi è un condono precedente ma è come se si dica: « continuate ad essere evasori, lo potete fare in maniera legale ».

Su questo, lo ripeto, abbiamo presentato degli emendamenti uno dei quali intendeva restringere il numero dei soggetti ammessi a svolgere funzioni di intermediari nel rientro dei capitali al fine di aumentare le garanzie della procedura.

In realtà, ho visto che sono stati un po' scremati da parte del Governo ma era

importante che vi fossero esclusivamente coloro che avessero competenza tecnica e possibilità di effettuare un controllo trasparente, eliminando le società di gestione di risparmi, gli agenti di cambio e le stabili organizzazioni in Italia di banche di impresa e di investimento non residenti.

L'articolo 14, inoltre, che rappresenta uno dei punti chiave, fra gli effetti del rimpatrio prevede la preclusione, il blocco di fatto di ogni accertamento tributario e contributivo, sia nei confronti del contribuente, sia nei confronti di altri soggetti solidalmente obbligati, con riferimento a « periodi di imposta per i quali non è ancora decorso il termine per l'azione di accertamento alla data di entrata in vigore del presente decreto ».

Il sesto comma dell'articolo 14 prevede la possibilità per il contribuente — ed è quello che dicevo prima in relazione allo scudo — di opporre, in caso di accertamento, il rimpatrio di capitale per bloccarlo. Abbiamo al riguardo presentato un emendamento, sempre in buona fede e linearità, essendo un provvedimento povero, sbagliato sul piano tecnico, ma non « disonesto » che non completa il triangolo della illegalità; un emendamento che intendeva eliminare la possibilità che gli effetti di blocco degli accertamenti siano operanti anche per periodi di imposta in corso e futuri, impedendo che lo scudo potesse essere utilizzato, sia per coprire ulteriori evasioni, sia per evitare che esso stesso costituisca alibi, motivo e dico anche incentivo per le evasioni. Non abbiamo trovato traccia nel documento, nel maxiemendamento — non so tecnicamente come chiamarlo — su cui il Governo ha posto la questione di fiducia di questi argomenti che non sono stati, quindi, presi in considerazione. Lo stesso avviene in relazione al comma 1 dell'articolo 14.

La lettera a) limita la preclusione degli accertamenti agli imponibili rappresentati dalle somme e dalle attività oggetto di rimpatrio. In questo modo, per chi aderisce a tale procedura si costituisce anche in questo caso uno scudo pari all'intero ammontare delle somme rimpatriate contro le evasioni di ogni natura e per qual-

siasi tipo di imposta comprese le imposte indirette — attenzione! — le imposte indirette che nulla hanno a che vedere con le violazioni relative alle attività detenute all'estero e che si intendono con questo provvedimento rimpatriare.

La norma, quindi, consente effetti di protezione per evasioni diverse e che non hanno alcuna relazione con l'esportazione di valuta all'estero.

L'emendamento che abbiamo presentato anche al primo comma intende limitare gli effetti dello scudo, cioè del blocco degli accertamenti, unicamente — siamo stati molto razionali in merito a ciò — ai redditi prodotti dalle somme detenute all'estero e rimpatriati, quindi non all'intero ammontare dei redditi, anche se prodotti all'estero che dovranno essere denunciati in Italia, con relativo pagamento di imposte. Abbiamo così presentato una serie di emendamenti che tentavano di dimostrare, prima di tutto a noi stessi, che ci trovavamo di fronte ad un provvedimento velleitario, mediocre — perché come ho detto prima, il rientro dei capitali, questo gettito presunto non vi sarebbe stato — ma non ad provvedimento « disonesto ».

Il modo di affrontare l'esame in Assemblea, il fatto di non aver preso in considerazione tali emendamenti ci ha, purtroppo, fatti ricredere; si tratta di un provvedimento mediocre sul piano tecnico; tanto tempo fa, da giovane economista, guardavo alla Banca d'Italia con ammirazione e profondo rispetto e, in qualche caso (mi riferisco ai tempi di Paolo Baffi) anche con un po' di commozione; sapere però che su questo provvedimento ci hanno messo mano funzionari e altri dirigenti della Banca d'Italia, come dicono i giornali e per come ho visto circolare qui tali persone, mi dispiace, perché vuol dire che la Banca d'Italia non è più quella che ho conosciuto io di tanti prestigiosi personaggi. In merito a ciò, abbiamo avuto un'ulteriore conferma con un altro banalissimo emendamento, ripeto banalissimo, con cui semplicemente abbiamo detto: poniamo il caso che tutto ciò avvenga, garantiamoci però che i capitali siano al-

l'estero ininterrottamente perlomeno dal 30 giugno, perché l'effetto annuncio, i rumors in questo paese sono tanti.

Mentre si discuteva del provvedimento, in una sorta di *stand-by*, qualcuno che aveva capitali illegali in Italia li ha portati all'estero per ripulirli ad un comodo prezzo. Anche in questo caso vi è il riferimento ad agosto, mentre non capisco perché non si parli del 30 giugno.

Tutto ciò che abbiamo presentato, almeno sul piano fiscale, e che intendeva riportare legalità è stato purtroppo respinto. Da qui la nostra definizione di completamento del triangolo dell'illegalità, da qui la nostra presa d'atto, anche dolorosa, di essere di fronte non ad una destra moderna e liberale, magari iniqua sotto il profilo sociale, ma che vuole un mercato forte e una maggiore competitività, nel quale cioè vinca il più forte ma secondo le regole, bensì ad una destra che propone l'ennesimo provvedimento che dice al paese: « Fatevi furbi ». E quando le regole sono un ostacolo perché questa furbizia possa essere produttiva, non vi preoccupate perché le regole le cambiamo noi.

Questo a noi dispiace: considerato il provvedimento e questa penosa fiducia — anche analizzata nelle modalità tecniche — il Presidente del Consiglio, che è un uomo d'azienda che conosce l'esistenza di cacciatori di teste, cerchi sul mercato dei professionisti e dei tecnici capaci, — ve ne sono diversi anche a destra —, dal momento che i mediocri professionisti al Governo portano questi risultati: provvedimenti tecnicamente sbagliati ed anche una gestione dell'Assemblea mediocre, — non ho al riguardo una lunga esperienza parlamentare — che, credo, non si è mai esplicitata nei modi che abbiamo visto qualche ora fa.

Speriamo quindi che con questo provvedimento che accontenta un'altra platea di interessati si chiuda questa fase. Speriamo allora di confrontarci sull'innovazione: noi saremmo come sempre dalla parte dei lavoratori, dei deboli, dalla parte della modernizzazione con la solidarietà e la coesione sociale. Per favore sfidateci

sulle cose serie: sulla revisione del sistema pensionistico, dove noi abbiamo le nostre idee e voi, spero, le vostre; sfidateci sul tema dell'innovazione tecnologica, su quello della ricerca, sul tema dei nuovi diritti. Incominciate a lavorare su questi punti e basta! Nei confronti dei vostri mandanti siete stati sufficientemente efficienti. Che si chiuda quindi questa penosa fase per il paese. (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Agostini. Ne ha facoltà.

MAURO AGOSTINI. Signor Presidente, trovo singolare questa discussione perché ci ritroviamo nell'aula *grosso modo* gli stessi protagonisti — si è aggiunto il presidente La Malfa —, della discussione sulle linee generali tenutasi lunedì scorso.

È un po' singolare perché il tono della discussione, considerata la durezza dei nostri interventi è stato vivace ed anche duro, per alcuni aspetti, tuttavia, essa si è svolta con le modalità, i tempi e le caratteristiche tipiche di tali discussioni.

Ho svolto questa brevissima premessa perché, prima di entrare nel merito del provvedimento, credo non ci si possa esimere da una considerazione connessa ad una domanda: perché il Governo pone la questione di fiducia?

C'è stata una discussione sulle linee generali, c'è stata la replica del sottosegretario Tanzi — che è presente anche stasera — e poi si è giunti, del tutto inopinatamente, anche per i tempi e le modalità con cui è stata posta, a porre la questione di fiducia su questo provvedimento.

Credo che la posizione della questione di fiducia sia la conclusione di settimane di difficoltà politica molto seria della maggioranza e la manifestazione, anche molto evidente, di questa difficoltà politica. Avete molti voti di scarto rispetto a noi in quest'aula, ma mi pare che questa superiorità numerica non si traduca in una capacità di gestione politica che abbia lo stesso scarto. La giornata di oggi è stata anch'essa, in qualche modo, emblematica.

Prima della posizione della questione di fiducia su questo provvedimento, abbiamo assistito ad una discussione sul provvedimento che lo precedeva, quello riguardante la protezione civile, che ha avuto dell'incredibile, proprio per le modalità di discussione che sono intervenute all'interno della stessa maggioranza. In queste settimane, si è proceduto, in maniera secca e risoluta, a chiudere alcune partite che fanno riferimento a quello che io chiamo il « nocciolo duro » di Forza Italia, che è il vero azionista di controllo di questo Governo. Mi riferisco alle questioni di cui hanno parlato gli altri colleghi: la riforma del falso in bilancio, l'azzeramento dell'imposta di successione, le rogatorie, e così via, che hanno generato — e non poteva che essere così — una fibrillazione, prima sotterranea, latente, all'interno della maggioranza, che poi ha cominciato a trovare i suoi « momenti di espressione ». I suoi primi momenti di espressione sono stati i famosi voti segreti di due settimane fa, se non ricordo male, che hanno cominciato a testimoniare, con evidenza, il disagio presente all'interno della maggioranza e, poi, il fatto incredibile, avvenuto questa mattina, che ha visto protagonista il presidente di un gruppo di maggioranza, la Lega.

Io sono in Parlamento dal 1994, quindi, anch'io ho un'esperienza di medio periodo, ma non avevo mai visto una cosa del genere. Credo che, nella gestione di questa vicenda, ci sia stato proprio un momento di perdita, diciamo, dell'equilibrio politico, da parte del Governo.

Avete posto, di fatto, la questione di fiducia alla fine della discussione sulle linee generali. Infatti, questa si è chiusa lunedì, con la replica del sottosegretario Tanzi, senza nessun elemento ostruzionistico da parte dell'opposizione, e, del resto, è stato evidente — mi pare che, del nostro gruppo, abbiamo parlato in tre o quattro, non ricordo bene, con tempi peraltro assolutamente congrui — e voi, del tutto inopinatamente, oggi, alla ripresa pomeridiana, avete posto la questione di fiducia, senza nemmeno motivare ed illustrare il maxiemendamento che sostiene le modifi-

che apportate dal Governo al suo decreto-legge. È tutto assai paradossale e anche, diciamo così, un po' comico.

Ma veniamo alle questioni oggetto di discussione, in questi giorni, sulla stampa e in quest'aula. Qual è lo scopo di questo provvedimento? L'obiettivo vero, anche alla luce delle modifiche apportate dal Governo, continua ad essere sempre meno percepibile.

Ho riletto, prima del mio intervento, la replica che il sottosegretario Tanzi ha svolto al termine della discussione sulle linee generali di lunedì scorso. La replica, se non sbaglio, è l'unico atto ufficiale della presa di posizione del Governo in una sede ufficiale — al di là delle funamboliche esternazioni del ministro Tremonti, che oggi, comunque, non hanno avuto luogo in aula perché il ministro non c'è riuscito —, l'unica posizione cui, ufficialmente, si deve far riferimento.

Qual è lo scopo di questo provvedimento? Ho già dichiarato, intervenendo nella discussione sulle linee generali, che, nell'atto di preparazione del decreto-legge (parlo di azione rivolta all'opinione pubblica) e nel testo stesso originario del decreto-legge, si è cercato di dare una sostenibilità politica e morale a questo provvedimento (mi è stato riferito che oggi — ho dato solo una sbirciata alle agenzie — anche il ministro Buttiglione ha fatto un altro scivolone di questo tipo), invocando che questi capitali riportati in Italia sarebbero serviti a due obiettivi: per il finanziamento delle infrastrutture e delle grandi opere (il dibattito sul *project financing*, che sembrava essere per la maggioranza la panacea dei problemi di finanziamento delle infrastrutture, è una sciocchezza colossale e chi mastica un po' queste cose, naturalmente, non può che concordare, come hanno testimoniato i fatti) e per non meglio specificati ed individuati progetti riguardanti settori strategici del nostro apparato produttivo, usando, tra l'altro, una terminologia un po' obsoleta ed anche abbastanza desueta per i dibattiti di politica economica ed industriale di questi anni.

Credo che questa operazione servisse, soprattutto, a dare una sostenibilità politica e morale al provvedimento come a dire che va bene, esistono queste risorse, questi capitali, che per tante ragioni, quali la paura dei comunisti, della patrimoniale e quant'altro, sono stati portati all'estero. In qualche modo applichiamo una penale e facciamoli rientrare in Italia perché così aiutano. Addirittura qualcuno ha dichiarato che fanno crescere i consumi e piacevolezze di questo genere. Credo che la ragione vera fosse quella di dare — lo ripeto — una sostenibilità politica e morale al provvedimento.

Abbiamo visto, invece, già durante la discussione in Commissione, che si è svolta in un clima di grandissima civiltà e confronto — lo sottolineo perché testimonia la gravissima responsabilità politica che il Governo si assume con la posizione della questione di fiducia —, il Governo è tornato sui suoi passi e, attraverso l'emendamento, ha disposto che quelle finalizzazioni andavano cassate. Infatti, il testo ora a vostra disposizione, per quanto riguarda questa parte, non è quello originario del decreto-legge. Credo che tale gesto abbia fatto giustizia delle reali intenzioni del Governo. Quello che avete messo in campo nei due mesi passati è un apparato propagandistico, volto a generare un effetto annuncio che tende a coprire la vera natura del provvedimento come con la Tremonti-*bis*. Chiamiamo le cose con il loro nome, per favore! Voi ci tenete tanto che si vada alla sostanza delle questioni. Chiamatelo per quello che è: un gigantesco condono fiscale e, aggiungo io — e continuerò a ripeterlo — a prezzi di realizzo; è una « occasione », un saldo: il 2,5 per cento serve a costruirsi uno scudo fiscale nei confronti dell'amministrazione finanziaria.

Ma il rimpatrio, cos'è? È ormai generalmente riconosciuto che, per quanto riguarda la tassazione dei redditi da capitale e dei frutti del capitale, il nostro sistema fiscale — consentitemelo: anche grazie all'azione di governo svolta negli anni scorsi — è estremamente competitivo. È stato scritto anche da prestigiosi studiosi ed operatori che un'aliquota, a titolo d'impo-

sta, del 12,5 per cento, rende il nostro sistema competitivo rispetto a quello di altri paesi.

Allora, la mia domanda è: se così è — e ciò viene riconosciuto anche da settori dell'attuale maggioranza e dell'attuale Governo — perché questi capitali non sono già tornati in Italia? Qual è il motivo? E come mai allora, se non sono già tornati, dovrebbero ritornare adesso, vale a dire in un momento in cui comunque applichiamo un differenziale (il 2,5 per cento) che, in qualche misura, fa venire meno l'evidenziato elemento di competitività? Una risposta a queste domande io non la so dare; la daranno i fatti che accadranno nelle prossime settimane.

Credo, però, sottosegretario Tanzi, che la risposta non possa essere quella che lei ha dato nella replica lunedì scorso (quella è la sua opinione, che ovviamente vale quanto la mia, né di più né di meno, poiché entrambe sono opinabili). Lei ha detto: «Vi è, prima di tutto, la lotta al terrorismo, che sta introducendo una nuova attenzione verso capitali che vanno all'estero per ragioni che non sono ovvie». Cosa voleva dire, sottosegretario?

Nella discussione sulle linee generali che aveva preceduto la sua replica, ebbi a dire, lunedì scorso, che, poiché vi è una grande attenzione internazionale volta a schiacciare gli elementi di opacità, a fini, appunto, di lotta al terrorismo e alla criminalità economica, e quindi ad andare a mettere gli occhi, in maniera un po' più acuta, su alcune aree grigie che sempre esistono tra attività economiche e finanziarie lecite ed attività economiche e finanziarie illecite, i soggetti detentori di capitali provenienti da quelle aree grigie adesso si trovano in difficoltà. Questa mia impressione viene ulteriormente confermata da un altro passo della sua replica, che traggo sempre dal resoconto stenografico della discussione sulle linee generali; polemizzando con chi ha sostenuto che il 2,5 per cento sia una soluzione, una somma, una penale a prezzi di realizzo, lei ha affermato: «Quindi, l'alternativa era quella di indurre le persone a farlo, con una penalità che, francamente, non è

molto alta, ma che, nello stesso tempo, non è uguale a zero, in quanto abbastanza al di sopra dello zero».

Sottosegretario Tanzi, un politico navigato non avrebbe saputo fare di meglio! Certo che, se è superiore allo zero, la penale è sufficientemente alta... Su questo ci sarebbe da discutere molto.

Quindi, in qualche modo, l'azione che si sta sviluppando a livello internazionale, anziché vedere l'Italia in piena sintonia con un'attività di contrasto — una «accensione di fari» sull'opacità —, ci vede come un paese pronto a dire: siccome ci sono questi problemi, guardate, date un'occhiata all'Italia, perché forse se li riportate qua state più tranquilli e vi sentite meglio. Questo è preoccupante. Anche il fatto che, nonostante il nostro sistema fiscale sia molto competitivo in materia di tassazione dei capitali, questi capitali siano rimasti all'estero testimonia che questo provvedimento ha squisitamente la caratteristica di un condono, in larga parte relativamente a capitali che sono in Italia o che erano in Italia, che comunque sono, sono stati (in questi due mesi trascorsi) o verranno (nelle prossime settimane) fatti transitare all'estero in questo modo, quindi bonificati. Questa è anche la ragione per la quale alcuni nostri emendamenti non sono stati minimamente presi in considerazione. Tant'è che voi avete preso in considerazione soltanto un emendamento, quello che riportate nel testo, che dice che, nella dichiarazione, gli interessati devono inoltre attestare che le attività da rimpatriare erano da essi detenute al di fuori del territorio dello Stato, ai sensi dell'articolo 12, comma 1, almeno al 1° agosto del 2001.

Si dice che, nella dichiarazione, gli interessati devono inoltre attestare. E chi lo verifica? Chi ha gli strumenti per farlo? Perché non si è seguita quella strada, su cui si è intrattenuto il collega Kessler (quindi non ci torno), che metteva dei precisi paletti in questa direzione? Ma oltre a questo io vorrei sollevare un'altra questione. Nel maxiemendamento è contenuto anche un emendamento, che era già stato presentato alle 22 di ieri sera in

Comitato dei nove dal relatore (poi chi vuole se lo legge, ma tanto abbiamo tempo; quindi lo leggo), il quale propone di inserire un comma 5-bis, che afferma che, relativamente alle attività finanziarie rimpatriate diverse da denaro — quindi parliamo anche di partecipazioni societarie —, gli interessati considerano quale costo fiscalmente riconosciuto a tutti gli effetti, in mancanza della dichiarazione di acquisto, l'importo risultante da apposita dichiarazione sostitutiva, di cui all'articolo 6, comma 3, del decreto legislativo n. 461 del 1997 — e questa è normativa esistente —, ovvero quello indicato nella dichiarazione riservata. In quest'ultimo caso, gli interessati comunicano all'intermediario ai fini dell'articolo eccetera.

Allora, se non capisco male — chiedo al Governo naturalmente di essere corretto se capisco male —, se io ho una partecipazione in una società non quotata e riporto questi titoli in Italia, poiché non ho il valore di carico storico, ovviamente, indico nella dichiarazione riservata il valore di questa partecipazione. Sulla base di quel valore mi si applica il 2,5 per cento. Perfetto.

Nella finanziaria 2002 del Governo Berlusconi, all'articolo 4, comma 2 (rivalutazione delle partecipazioni) si afferma che l'imposta sostitutiva di cui al comma 1 è pari al 4 per 100 per le partecipazioni che risultano qualificate, ai sensi dell'articolo 81 e al 2 per 100 per quelle che non risultano qualificate. Allora, per rimanere all'aspetto tecnico, che succede? Succede che, se sono possessore di una partecipazione qualificata all'estero e la riporto in Italia, ho tutto l'interesse a rivalutarla all'estero e a portarla, poi, in Italia, perché in questo caso pagherei il 2,5 per cento anziché il 4 per cento, dunque ne trarrei un vantaggio dell'1,5 per cento. Tanto già era poco!

Solo per inciso, non lo dico naturalmente per chi è qui presente, ma per chi ci ascolta, se c'è la ventura di qualcuno che ci ascolti, dico che qui parliamo di aliquote che per le partecipazioni qualificate erano pari al 27 per cento (a quest'ora della sera posso anche ricordare

male, ma credo di sbagliare di poco) e per quelle non qualificate, non ricordo bene se erano pari al 19 o al 12,5 per cento, ma mi sembra il 19 per cento. Con la norma contenuta nel disegno di legge finanziaria le partecipazioni qualificate passano al 4 per cento e le non qualificate al 2 per cento, con l'aggiunta di ciò che dicevo prima: se le reimporto dall'estero, se si tratta di partecipazioni qualificate, ho tutto l'interesse a rivalutarle all'estero perché con il rimpatrio pago soltanto il 2,5 per cento, se invece non sono qualificate ho tutto l'interesse a portarle in Italia perché, in questo caso, pagherei soltanto un differenziale dello 0,5 per cento. Non so come ve la cucinerete questa roba! Capisco solamente — e da qui capisco i disagi della vostra stessa maggioranza — che a beneficio si sovrappone beneficio, per cui, non solo ci sono i provvedimenti che avevamo detto, non solo per le persone fisiche c'è quanto abbiamo detto a proposito dei capitali, ma poi, per coloro che detengono queste partecipazioni c'è un'ulteriore norma nella finanziaria che va in questa direzione generando, secondo me, anche qualche elemento di confusione.

Vado a concludere, credo di avere ancora qualche minuto di tempo a mia disposizione, il Presidente Mussi mi richiamerà...

PRESIDENTE. I minuti a sua disposizione sono sei. Volendo!

MAURO AGOSTINI. Grazie. Giacché ci sono, li utilizzo, signor Presidente.

PRESIDENTE. La prego. È un piacere ascoltarla.

MAURO AGOSTINI. Beh, non esageriamo, proprio un piacere, no! In ogni caso

Veniamo ai rischi di riciclaggio. Su questo punto gli interventi dell'onorevole Kessler e dell'onorevole Barbieri sono stati molto puntuali. Anche qui, con uno spirito molto positivo, abbiamo provato a proporvi una soluzione. Il ministro Tremonti si è fatto scudo — non fiscale ma politico